

# L'ITALIA E LA DOPPIA TRAPPOLA POLITICO ED ECONOMICO

CARLO BASTASIN

**Q**uella in cui si trova l'Italia è la stessa lunga crisi cominciata trent'anni fa. Da allora il Paese è passato attraverso continui episodi di instabilità finanziaria che, amplificati dal debito pubblico, hanno attraversato il sistema bancario e si sono ripercossi sulle decisioni di investimento. Con il tempo, le debolezze strutturali sono diventate croniche. Da dieci anni, secondo le stime dell'Ocse, la crescita potenziale italiana, cioè la condizione ipotetica in cui lavoro e capitale sono pienamente impiegati, è inferiore a zero. Da vent'anni, la produttività totale dei fattori, l'indicatore che misura l'efficiente combinazione di capitale e lavoro (e quindi le riforme e la tecnologia impiegata), dà un contributo molto negativo alla crescita. Attualmente il prodotto interno del Paese è di sette punti inferiore a quello di 15 anni fa. Non c'è nessun altro Paese ad economia avanzata che si trovi in condizioni simili e nessuna società democratica regge all'infinito una condizione di riduzione del benessere. La campagna elettorale, che è già in atto, dovrebbe partire da queste macroscopiche constatazioni e provare a rispondervi. Sostenere che le tensioni attuali sui titoli di Stato non siano specifiche italiane è un atteggiamento miope. Solo in Italia i tassi al 4% rendono instabile il debito, data la bassa crescita dell'economia. Attribuirne la responsabilità alla comunicazione confusa della Bce fa temere che si sia persa di vista la realtà. Non assumersi la responsabilità della situazione è sbagliato perché fa pensare che l'Italia non sia in grado di reagire. Lungo questi trent'anni ci sono stati invece almeno tre periodi in cui il Paese ci ha provato: l'approdo all'euro; la riqualificazione di una parte del settore produttivo tra il 2005 e il 2008; e le riforme del governo Monti, pur spiazzate dall'emergenza finanziaria. Il resto è stato un barcamenarsi spesso dettato da priorità elettorali, una specie di galleggiamento contro corrente che ha reso il Paese sempre più debole. Non è in sé il livello del debito pubblico a rendere eccezionale la situazione italiana, ma l'incapacità di migliorare l'offerta produttiva. Le due cose sono legate: da decenni l'instabilità finanziaria del Paese colpisce gli investimenti il cui finanziamento è più rischioso, cioè quelli in tecnologia di cui il Paese ha tanto bisogno. Da sette anni, sulla crescita grava anche il contributo negativo della demografia. Il livello di istruzione degli italiani si sta distaccando da quello degli altri Paesi avanzati. I dati sugli abbandoni scolastici in alcune aree metropolitane del Sud dal 2020 sono molto gravi, la fuga degli studenti laureati lo è altrettanto. La qualità delle produzioni riflette questa dinamica: il contributo del capitale alla crescita è addirittura negativo. Un Paese in queste condizioni è in una doppia trappola, economica e politica. La prima è tale da rendere insostenibile il debito e da far declinare il reddito delle famiglie, con i due problemi che finiscono per alimentarsi. La trappola politica è che in condizioni

tanto precarie, nessun governo ha il coraggio di cambiare le cose. Non si tratta purtroppo solo di un problema di stabilità politica perché, a quanto risulta, più durano i governi e più ricorrono alla spesa corrente e meno realizzano riforme. Per rompere questo circolo vizioso - tra debole crescita e debole politica - c'è voluto un aiuto esterno. Senza il Piano nazionale di ripresa e resilienza finanziato dall'Ue, l'economia italiana sarebbe in recessione e il debito sarebbe oltre il 160% del Pil. Il Piano deve intervenire sui problemi più evidenti: l'inefficienza della pubblica amministrazione in gran parte del Paese, la disfunzionalità della giustizia civile, il ritardo digitale e la mancanza di competizione nei servizi sia pubblici sia privati. Nel breve termine, la produttività può crescere assicurando un quadro finanziario saldo, riducendo il carico burocratico, dando certezza delle norme e aumentando la concorrenza. Nel lungo termine, migliorando l'istruzione, facendo lavorare più persone e alzando il livello tecnologico delle imprese.

Il dibattito politico si sta spostando invece sull'ostilità di alcuni partiti nei confronti dell'Europa (nonostante l'Italia riceva un terzo delle risorse Ue per la ripresa post-Covid) e della Bce; e sulla spesa pubblica a favore dell'aumento dei salari (sindacati) o della riduzione degli oneri fiscali (imprese). Intanto trenta miliardi sono andati per abbellire le facciate e molti altri in bonus a pioggia che pure hanno un po' aiutato le famiglie a superare gli ultimi shock. Nessun partito e nessun attore sociale si pone la più ovvia delle domande: come aumentare la produttività del Paese?

Come stabilizzare il debito e come incentivare i settori che portano sviluppo e non rendita?

Staccata dal dibattito politico, la domanda viene lasciata all'esecuzione del Piano di ripresa e resilienza, ma è solo una forma autolesionistica di rimozione della realtà dalla coscienza. Come se esistesse davvero un potere esecutivo esterno al Paese. La Commissione europea ha posto verifiche e scadenze a salvaguardia del Piano, ma si tratta di esercizi necessariamente formali. L'esecuzione del piano ricade nella responsabilità degli italiani e la verifica si avrà solo ex post, se e quando aumenteranno gli investimenti privati e l'occupazione. Ci attende una lunga campagna elettorale che è già partita dalle domande sbagliate.

È improbabile che possa dare le risposte giuste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

